

Intervista con il filosofo anche alla luce dell'elezione del nuovo Papa Benedetto XVI

Vattimo e il futuro della Chiesa al di là della scelta del conclave

Docente di filosofia teoretica all'Università di Torino, dove si è laureato seguendo gli insegnamenti del maestro Luigi Pareyson, Gianni Vattimo è uno dei più significativi filosofi italiani.

Riconosciuto a livello internazionale per le sue opere, ha concentrato a lungo il suo pensiero sullo studio del nichilismo: fondamentale su questo tema la sua opera *Le avventure della differenza: che cosa significa pensare dopo Nietzsche e Heidegger*, nella quale il filosofo torinese indagava le possibilità di un pensiero che si muove in una situazione nella quale non esistono più punti di vista globali, o privilegiati.

Recentemente Vattimo, dopo aver curato l'edizione della *Garzantina* di filosofia, ha pubblicato *Il futuro della religione. Carità, ironia, solidarietà*, nella quale afferma che il messaggio cristiano della carità può essere concepito come il punto di partenza per una società della tolleranza, nella quale la verità esiste quando si raggiungono, attraverso il dibattito, posizioni consensuali.

Durante la presentazione è arrivata la notizia dell'elezione al soglio pontificio di Joseph Ratzinger con il nome di Benedetto XVI e Vattimo ha esternato immediatamente il suo disappunto: «Era ciò che temevamo maggiormente, il Signore ci mette sempre più duramente alla prova».

- Eppure Ratzinger, aprendo il Conclave, non ha affermato che la Chiesa intende combattere l'assolutismo relativista?

«L'affermazione di Ratzinger non fa altro che confermare l'autoritarismo ecclesiastico, un altro dei mali di cui soffre la Chiesa oggi, per il quale solo essa può dare la giusta interpretazione alla scrittura. Sono strade che portano, insindacabilmente, all'estremismo religioso. Spero, comunque, che quello che era il cardinale custode dell'ortodossia sia abbastanza equilibrato per non rischiare l'estremismo».

Prima della presentazione de *Il Patto*, Gianni Vattimo aveva formulato alcune considerazioni sulla cronaca attuale, sulla letteratura e la filosofia.

- A quanto pare lei considera l'opera di Lupieri e Foster particolarmente attuale. Perché?

«Semplicemente osservan-

do quanto sta accadendo in questi giorni a Roma. Quello che racconta *Il Patto* è di estrema attualità se raffrontato al rapporto che si è instaurato tra il Papa e i media. Questo interesse, questa attenzione verso gli accadimenti pontifici visti attraverso la mediazione della televisione, il carisma mediatico goduto dal papa, tutto questo mi fa giungere ad alcune considerazioni».

- Che sono?

«La prima è che oggi siamo effettivamente di fronte a una mediatizzazione dell'esperienza religiosa. La seconda è che non vedo dove la Chiesa possa andare a finire, una volta imboccata questa strada. Spero che non le venga in mente di eleggere un pontefice comple-

tamente mediatizzato, che mostra se stesso in televisione ventiquattro ore al giorno, compresi i suoi momenti di intimità».

- E il legame con il libro di Lupieri?

«Il libro parla di come oggi il messaggio cristiano sia stato preso alla lettera, seguendo anche quello che è stato il disegno di Giovanni Paolo II, al punto da farsi venire in mente l'idea di clonare Gesù Cristo per averne una copia fedele. Non sono certo qui a negare l'esistenza di Cristo: quello che voglio dire è che *Il Patto* descrive il paradossale letteralismo con il quale si tende a interpretare oggi le Sacre Scritture».

- Un'esagerazione?

«Sì, mi sembra davvero esa-

gerato questo misticismo della letteralità che obbliga la Chiesa dentro a posizioni assolutamente rigide. È come la questione del sacerdozio delle donne: siccome fra i discepoli non ci sono donne, a queste è negato il sacerdozio. Mi pare davvero esagerata e pericolosa come posizione».

- Torniamo al libro: come stanno vicini cristianesimo e clonazione?

«Potremmo dire che nel momento in cui Cristo ha deciso di incarnarsi si è esposto alla possibilità di seguire tutte le sorti dell'umanità, di dividerne gli accadimenti. Quindi quella della sua clonazione è una delle possibilità alle quali si poteva sottoporre diventando uomo: come l'essere frustato, perseguitato, crocefisso».

- Ma nei confronti della clonazione lei che posizione ha?

«Non sono assolutamente contrario. Anzi, sono favorevole alla clonazione di pezzi. Mi sento, invece, imbarazzato all'idea di clonare degli esseri umani uguali a noi perché non ne vedo l'utilità. Non sono pregiudizialmente chiuso allo sperimentalismo: resto fiducioso nella provvidenza. Sì, insomma, ne sono successe di tutti i colori non vedo perché dovrebbe per forza andare tutto male».

- Quindi la clonazione potrebbe anche rientrare nelle possibilità umane?

«Facciamo attenzione a una cosa: la clonazione già esiste in natura. Altrimenti non ci sarebbero i gemelli. Poi sull'assoluta negatività di questa prati-

ca continuo a nutrire dei dubbi, e sono proprio gli studi sui gemelli che ci dimostrano come, comunque, quello che ci costituisce sia il rapporto con gli altri in situazioni storiche determinate. Per concludere direi che non mi scandalizzo davanti alla possibilità della clonazione umana: da parte mia però preferirei che la riproduzione del genere umano continuasse con il metodo tradizionale. Lo trovo sicuramente più soddisfacente».

- Non mettiamo dunque in pericolo l'individualità se ne promuoviamo la "fotocopiatura" standardizzata?

«L'individualità personale è probabilmente scritta in parte nel nostro Dna. Ma su questo non sarei tanto determinista: una delle migliori, e delle più profonde, qualità dell'uomo, è la sua libertà. Certo mi spaventerebbe trovarmi davanti una copia di me stesso che mi prende a schiaffi però dico che la clonazione non è un attacco all'umanità e nemmeno una così grande scoperta».

- Secondo lei con il corpo si clonerebbe anche l'anima?

«L'anima centra poco con la storia degli embrioni. Su questo argomento sarei più concorde con quello della Chiesa che diceva che l'anima veniva infusa nel feto quando questo iniziava ad avere una forma umana».

- Non le sembra che questo accanirsi sulle possibilità tecniche di riproduzione umana sia un tentativo di sostituirsi a un Dio di cui l'uomo sente la mancanza?

«Sì, l'uomo sente la mancanza di Dio e direi che ha bisogno di un Dio che lo salvi ma anche che, contemporaneamente, non lo spaventi troppo. Però anche in questo caso occorre rivolgersi alle scritture con una certa libertà: una teologia troppo letteralista rischia di trasformare le scritture in un repertorio di storie per i gialli di ogni specie. E non penso che questo possa essere il loro migliore utilizzo».

- E per questo che nella sua ultima opera lei si sofferma sul tema del futuro della religione?

«Credo che la religione sia a un bivio: o si trasforma in materiale per romanzi gialli oppure sceglie la strada dell'ecumenismo. Sarebbe una scelta che riaffermerebbe la libertà dell'uomo».

Alessandro Montello